

esclusivamente col significato perfetto (rispettivamente 'diventare' e 'ottenere'), mentre negli altri casi non lo sono. Ho cercato di costruire la mia argomentazione in favore del fattore *aspettuale*. Può darsi che tale ipotesi non sia né sufficiente né soddisfacente. Se non lo è, mi auguro tuttavia che il fatto di averla avanzata possa ispirare altri ad ulteriori indagini in quel campo specifico, tanto affascinante della sintassi verbale.

Gunver Skytte
Copenaghen

Jørgen Schmitt Jensen

La tesi di Gunver Skytte è un grande libro, elaborato molto coscienziosamente, pieno di informazioni, basato su un ricchissimo materiale che consiste di una raccolta di esempi tolti da testi di prosa contemporanea (15.000 pagine). L'argomento – la sintassi dell'infinito in italiano moderno – è molto importante. Bisogna dire che ormai sarà più facile esprimersi correttamente in italiano in questo campo, praticamente trascurato nel suo insieme dai grammatici. E bisogna anche dire che la sintassi dell'infinito è un tema in molti sensi più vasto e più complicato di tanti altri nell'ambito della sintassi del verbo come per esempio la sintassi temporale o modale. Con un grande impegno e un grande lavoro Gunver Skytte si è messa, si è lanciata in questo enorme soggetto dell'infinito – ove, veramente, per poco il cor non si spaura. Questo libro si è aspettato con molto interesse e molte speranze. Purtroppo devo ammettere che sono poco d'accordo sul suo fondamento teorico – sia nella teoria generale, sia nella sua applicazione dettagliata. Cercherò qui di sottolineare solo alcuni punti caratteristici che ho specialmente rilevato durante la mia discussione con GS quando essa, all'Università di Copenaghen, ha sostenuto la sua *thèse* (*de doctorat d'Etat*).

Nel maneggiare l'infinito italiano, una delle grandi difficoltà per gli stranieri – siano questi di un'altra lingua romanza o stranieri veri e propri, linguisticamente, come noi danesi – è la scelta della preposizione che introduce (delle volte) l'infinito nelle varie situazioni sintattiche. Ciò specialmente nei casi in cui l'infinito viene, nella tradizione danese, identificato alla funzione di "segno dell'infinito". In questi casi si parla di un introduttore dell'infinito (la preposizione in questa funzione). Questo *segno dell'infinito* potrebbe – indipendentemente dall'analisi dettagliata di questo fenomeno sintattico – essere paragonato alle particole *to/zu/at* (in inglese, tedesco, danese), e bisogna conoscere le regole del loro uso per poter dominare in pratica la sintassi dell'infinito. È importante sapere che là dove, p. es., si ha un oggetto diretto (senza preposizione), se si tratta di un sostantivo, l'infinito nella stessa funzione sintattica viene introdotto da un "segno dell'infinito" ("infinitivmærke" in danese): *aspetto il suo arrivo/aspetto di vederlo arrivare/Impara una nuova lingua/impara a leggere/Vorrei un bicchier di vino/vorrei partire adesso*. Nell'ultimo esempio si può dire che non c'è introduttore, o che l'introduttore è zero (\emptyset). Comunque è evidente che bisogna sapere come l'oggetto diretto dei tre verbi si realizza, se invece di un sostantivo ha la forma di un infinito: con la preposizione – in funzione di "segno dell'infinito – *di/a*" oppure senza preposizione (\emptyset).

Io penso che è necessario mantenere questo concetto di "segno dell'infinito" nella descrizione della sintassi dell'infinito e vedo difficilmente come, sistematicamente, si

possono dare queste informazioni necessarie in altro modo. Dunque mi felicito che GS continui questa tradizione, – ma forse non tanto di vederla esagerarla – al mio modo di vedere – fino all'estremo. Ma, prima di passare oltre nel campo di questo uso specifico delle preposizioni, vediamo alcuni punti della sua Introduzione (Capitolo I). Concordo naturalmente in molto di quello che GS dichiara quando – molto gentilmente – mi cita, però si impongono alcune precisazioni. Quando GS, p. es., a proposito della distinzione tra fattori semantici e fattori sintattici cita il concetto di "compatibilità delle radici" come esempio di fattori semantici che spiegherebbero fattori sintattici (p. 16), bisogna aggiungere che questi potrebbero altrettanto essere considerati come fattori sintattici. Il fatto che un verbo come p. es. *pensare* normalmente richieda un soggetto animato è tanto formalmente/sintatticamente registrabile come una reggenza di dativo – p. es. dopo *nuocere*. Naturalmente *animato* è un *termine* semantico e pratico (potrebbe anche chiamarsi 47), come lo è, del resto, (per molti), anche il termine dativo (che potrebbe ugualmente essere chiamato p. es. "caso III"). Ma in sè questi "fattori" della compatibilità delle radici non sono "fattori semantici".

A proposito del costrutto infinitivo corrispondente a una proposizione relativa (p. 28), tipo: *una lettera da scrivere*, il fatto che questo sia sostituibile con una proposizione relativa è, per me, un fatto secondario, non necessario, e ad ogni modo non pertinente all'analisi: in questa il *che* della relativa giustamente *non rappresenta* l'oggetto (p. es. in *la lettera che scrive*) appunto come la preposizione *da* non rappresenta l'oggetto di *scrivere* in *una lettera da scrivere**. Come *che* (congiunzione) subordina una proposizione a un sostantivo, e così crea una situazione relativa, cioè "costruzione a membro comune" (corrispondente alla costruzione inglese *the letter he writes*, – così *da* (preposizione) subordina una forma sostantiva ugualmente contenente una verbalità come l'infinito a un altro sostantivo con lo stesso risultato (un po' corrispondente al tipo inglese *a letter to write*). GS può naturalmente – fino ad un certo punto – scegliere l'analisi che vuole, ma non è, precisamente, questa, la mia. – Tuttavia, GS ha il merito di aver reso conto della distribuzione di *a/da* in questi costrutti.

Nella discussione sistematica – sempre nell'introduzione – della posizione dell'infinito nelle forme del verbo non-finito, GS differenzia queste ultime tra di loro per il loro rapporto coll'aspetto, designando il gerundio come imperfettivo, l'infinito come neutro e il participio passato come perfettivo (p. 23). Questo, naturalmente non è vero. In *Mangiato il pollo, si è beati* (cit. p. 23) *mangiato* è perfettivo, di fatto, ma è perché *mangiare* è un verbo perfettivo (nel contesto supposto). Il participio passato, però, è imperfettivo, se il verbo lo è: *amato, guardato* ecc. – (a meno che il verbo si usi in un senso perfettivo, ciò che risulta molto "materiale" nel caso di *amare*, molto speciale nel caso di *guardare* ("controllare" p. es.). Questa constatazione ha anche conseguenze per la sorprendente abolizione del concetto di *costrutto assoluto* (p. 26-27). E lo ha specialmente per tutte le volte che si parla dell'opposizione aspettuale tra il participio passato e l'infinito, come p. es. p. 320.

Questi, e molti altri, dettagli sono di una importanza minore. Metodicamente c'è più bisogno di sottolineare l'atto di fede – o piuttosto: la Rinuncia solennemente dichiarata – a p. 17: ... "non posso condividere la "fede" dei generativisti nella cosiddetta "struttura profonda"" (p. 17). Io non posso criticare GS per questa rinuncia alla grammatica TG. Affatto! Ma mi posso sorprendere, dopo questa presa di riserva, di vederla venire a galla

* Cf. la discussione in *Revue Romane* VIII (1973), p. 122-132.

parecchie volte nel libro – specialmente quando risolve (magicamente) qualche difficoltà. P. es., a p. 32 a proposito della pretesa "funzione avverbiale, con significato consecutivo" dell'infinito (in realtà si tratta del sintagma preposizionale *da* + infinito), dove, in una nota, si legge: "La funzione avverbiale può dirsi generata dalla funzione aggettivale". Il termine "generato" in questo contesto deve presupporre un'analisi di tipo TG-generativo. Questo, comunque, pare del tutto evidente altrove nello studio, specialmente a proposito dell'analisi – molto problematica – del tipo *lei pare non accorgersene* (p. 320), dove si legge, dopo l'esposizione della *generazione* (sic!) del costrutto (→ *parere* verbo personale nella struttura superficiale). Chi dice struttura superficiale dice, naturalmente, *eo ipso* anche struttura profonda. La mia critica qui non riguarda questa analisi, solo l'incoerenza tra la dichiarazione di Fede (o di Rinuncia) citata e l'applicazione di analisi tipo TG – quando fa comodo!

Ho lasciato trapelare il mio scetticismo in quanto a molte analisi di GS in genere e in quanto alla consistenza del suo modo di affrontare molti problemi sintattici in particolare. Non è possibile in questa sede elencare tutti i dettagli che alimentano questo scetticismo – anche se, metodologicamente, la distanza che ci separa dovrebbe essere minima. Mi limiterò qui ad un paio di esempi che mi sembrano di grande portata e in certo modo sintetizzano questo genere suo di analisi, a mio modo di vedere errato.

Torniamo all'Introduzione (cap. I). Sotto il punto 5: *Definizione dell'infinito*, p. 23, GS, dopo una lunga e competente discussione, passando per la determinazione della posizione dell'infinito nelle forme non-finite del verbo, arriva alla dichiarazione: "L'infinito (invar.) o il *sintagma infinitivo* ha una funzione più estesa" (sc. del *gerundio* e, specialmente, del *participio* (var.)) "che denominerò nominale". E GS continua specificando che adopera il termine *nominale* nel senso (latino): *nomen substantivum/nomen adjectivum*: "Per funzione nominale intendo una funzione sintattica che corrisponde a quello che ha un nome nel senso più lato (sostantivo e aggettivo)". Anteriormente (p. 21-22) si è esplicitato che la concezione di altri grammatici danesi (Togeby, Skydsgaard), secondo i quali l'infinito è un "verbo sostantivo" (o ha, nello stesso senso, "une fonction nominale"), riguarda termini che indicano "una funzione troppo limitata per poter comprendere e descrivere tutte le possibilità sintattiche dell'infinito". Non sono d'accordo! Le forme non-finite del verbo italiano (come delle altre lingue romanze, con alcune variazioni) sono giustamente forme che "partecipano" e nelle funzioni verbali (GS non lo nega) e in altre funzioni che, *forse*, eccettuando il gerundio, potrebbero chiamarsi nominali: *participi* (veri e propri): verbo + aggettivo, *infinito*: verbo + sostantivo. Brevemente si può constatare per l'infinito che, in alcune costruzioni, la parte verbale prende la funzione principale, come quando l'infinito funge da verbo principale (*non mi lasciare!/E noi tutti a ridere*)* – e che in altre la funzione sostantiva predomina, come in diversi gradi di "sostantivazione dell'infinito" (*il vivere*).

– Bisogna a questo proposito sottolineare che la profonda analisi di quest'ultimo fenomeno in italiano (cap. X: *L'infinito sostantivato*, p. 487-536) forma un eccellente exemplum di come si può combinare e completare gli uni con gli altri i tratti semantici e quelli (formalmente) sintattici. Forse è il capitolo più riuscito di tutto il libro. Il tempo non mi ha permesso di trattare questa parte, che è, veramente, un gioiello nella letteratura sintattica sull'italiano. –

Che l'infinito funga da sostantivo (normalmente mantenendo anche la sua funzione verbale) deriva chiaramente dal suo ruolo sostantivo come soggetto, oggetto, predicato,

* Per GS qui si tratta de "L'infinito nella proposizione principale nominale". Cf. p. 466-482.

apposizione, – e retto da una preposizione. Quest'ultima funzione è importante in questo contesto, perché il ruolo delle preposizioni è giustamente di "aprire" una funzione per un sostantivo in un "posto" (una funzione) dove questo normalmente non si pone (come parte del discorso), senza che questa preposizione, però, generalmente ci dia una precisazione della funzione che prende questo complemento preposizionale. P. es. "oggetto" (indiretto) di sostantivi o aggettivi (*la paura della partenza/contenti della partenza*) – o funzione aggettivale (*un vestito di seta/un vestito da sera/la lingua di Roma, dell'Italia*), avverbiale (*parlare con difficoltà/In questo caso sarebbe felice/lavora nel campo/lavorerà tra tre anni*, ecc. ecc.). In questi casi, naturalmente, la funzione aggettivale e avverbiale, l'ha il sintagma preposizionale (come anche la funzione di "oggetto indiretto").

Visto così, non vedo nessun caso nel quale la funzione dell'infinito sia diversa da quella di un sostantivo normale – tranne, evidentemente, nella sua funzione verbale, specie quando questa predomina. Cf.: *Ho una lettera da scrivere/Ho una macchina da scrivere* (come *un vestito da sera*). Qui si tratta dell'uso aggettivale del sintagma composto di prep. + sostantivo/ forma sostantiva. La "retroattività" (Sandfeld) ovvero: la situazione a membro comune ("relativa") (con *lettera* come oggetto di *scrivere*) è una conseguenza della combinazione di verbalità e subordinazione a sostantivo (come: *una lettera che scrivo*). Lo stesso vale per gli usi cosiddetti avverbiali dell'infinito: *ho una fame da morire*. E' vero che un parallelo esatto con sostantivo non sembra esistere, ma questo è un fatto che riguarda la distribuzione delle preposizioni. In questo caso mi sembra completamente errato fare una categoria a parte solo perché "non esiste possibilità di sostituzione con *da* prep. reggente un altro elemento nominale (sostantivo o proposizione completiva)" (p. 32). La sintassi delle preposizioni dimostra molti esempi di differenza tra varie scelte di preposizioni dovute al sostantivo retto dalla preposizione. Una differenza semantica non basta per parlare di "*da* non-preposizione", come non bastano neanche pretese differenze sintattiche: L'analisi di *ho una lettera da scrivere* come una relativa all'infinito comporta varie particolarità dovute alla verbalità dell'infinito, ma la relativa è un tipo speciale di membro aggettivo. Nello stesso modo l'avverbialità di (*ho una fame*) *da morire* è specifica per la verbalità dell'infinito. Tutto questo, però, non gli impedisce di essere *anche* sostantivo, subordinato attraverso una preposizione. In tutti i casi si tratta della preposizione *da* attraverso la quale il sostantivo (e verbo) che è l'infinitivo viene subordinato potendo *così* prendere – insieme alla preposizione – la funzione aggettivale o avverbiale. Come diceva, giustamente, Sven Skydsgaard, l'importante è che in tali casi ci sia una preposizione (subordinatrice), ma quale sarà questa preposizione, è un affare tra le preposizioni. Anche se per GS la preposizione, in troppo casi!, viene chiamata introduttore dell'infinito, è sempre preposizione. La distinzione tra preposizione "vera e propria" e "introduttore dell'infinito" si giustifica (*temo di partire/temo questo vs. ho paura di partire/ho paura di questo*), ma in quanto alla funzione finale è sempre preposizione. E, comunque, se la distinzione è utile nel caso di *temere di partire vs. aver paura di partire*, non lo è nei casi sopracitati di *da*. La costante distinzione tra preposizione e introduttore su criteri più o meno semantici e distribuzione dovuta ad altri fattori complica enormemente il presente studio e nasconde linee generali altrimenti molto chiare. Il fatto di chiamare – in tanti casi – la preposizione introduttore dell'infinito, non deve velare il fatto che l'infinito è realmente un sostantivo – speciale nella sua verbalità –, ma sostantivo che, per via di preposizioni, può prendere altre funzioni, – esattamente come altri membri sostantivi. Sento – ma è difficile provarlo – un'analisi contaminata dalla struttura del danese. Vedo, in ogni caso, una descrizione molto complicata e, credo, inutilmente nebulosa. L'infinito è in sé chiaramente

(verbo e) sostantivo, non ha ruoli sintattici che non può avere un sostantivo, tenuto conto, naturalmente, della sua co-verbalità. (Questo vale pure per l'uso "tematico" (Togoby), tipo: "cominciare dovevano cominciare"). Altrimenti detto, l'infinito non è – in sé – né aggettivo né avverbio: per prendere quelle funzioni richiede una preposizione, come gli altri sostantivi. Dire, come fa GS, in quelle situazioni sintattiche, che non si tratta di preposizione, ma di "introduttore dell'infinito" non ha senso. A parte il fatto che questa ultima "categoria" viene estesa, come lo vedo io, e come ho già detto, in un modo assurdo.

Questo ci porta ad un altro errore fondamentale, in teoria e nella prassi: quello di voler ridurre "l'introduttore dell'infinito" come oggetto a *di*, ovvero sia l'idea di poter designare le funzioni delle preposizioni – in funzione di "segno dell'infinito" (secondo GS) a una distribuzione definita dal ruolo sintattico dell'infinito. (Cf. p. 30: "Nel suo uso nella frase, l'infinito è marcato da un segno che indica, in parte, la funzione esteriore dell'infinito"). Questo si capisce – forse – in parte dalla scoperta di GS relativa alle costruzioni relative infinitive nelle quali ella ha visto che si usa, generalmente, la preposizione (GS: "il segno") *da*, se il membro comune è oggetto dell'infinito, e *a* se funge da soggetto: *ho una lettera da scrivere/sono la prima a scrivere questo* (Lascio da parte, qui, le costruzioni avverbiali: p. es. *ho una fame da morire*). Questa distribuzione, probabilmente, ha indotto GS a voler generalizzare il principio di funzioni specifiche, in questo campo, delle preposizioni. Così vediamo (con certa speranza: pensate se fosse tanto semplice!) nella disposizione del libro (per altro molto sistematica!) nel capitolo II, dopo i tipi *fare, lasciare + infinito* (2), *verbo modale + inf.* (3), il paragrafo 4: *verbo + di/Øinf. (oggetto)* che, a sua volta, precede il par. 5: *verbo + ainf. (membro avverbiale)*. I diversi punti sotto 3 ("oggetto") sono scrupolosamente descritti o, piuttosto, elencati in quanto al soggetto dell'infinito in confronto a quello principale, in quanto a eventuali corrispondenze con *che* (+proposizione), possibilità di "passato" (**cerco di aver lavorato/dico di aver lavorato*) e molti altri dettagli – alcuni dei quali mi paiono di poca importanza. Importanti sono, invece, eventuali sostituibilità dell'infinito con *lo* (oggetto) o *ne* (oggetto "indiretto"), ma in genere non si arriva a regole. I vari costrutti così adunati non hanno sempre molto in comune, – tutto viene chiamato (inf. come) oggetto; – così sappiamo che quando "l'introduttore dell'infinito" è *di*, l'infinito è oggetto (per GS – se non è altra cosa). Io ci vedo solo un sentimento vago, non sempre giustificato – una petizione di principio. Ad ogni modo, dopo questi elenchi di infiniti smistati secondo vari criteri e contenenti tipi così diversi come p. es. *promise di farlo/lo promise; ardiva di farlo/??; si accorse di averlo detto/se ne accorse; lo prego di aiutarmi/lo prego di questo (!); parlo di...; ho voglia di... (tipo trattato sistematicamente come verbo unico!); gli dico di farlo/glielo dico; lo scongiuro di/a partire/(lo scongiuro che...),* – dopo questi elenchi, dunque, non siamo arrivati molto vicino a regole generali, utilizzabili.

Sotto questa etichetta – *di + inf. (oggetto)* – abbiamo visto alcuni casi con \emptyset inf. (p. es. *bramare*) o *a inf. (scongiurare)* ma erano varianti di costrutti con *di inf.* Così potevano – "per un pelo" – passare e giustificarsi. Ma è evidente che la situazione diventa più grave – secondo l'esposizione di GS – se ci sono altre possibilità di infinito come oggetto che si costruiscono in un altro modo. Appunto perché GS vuole vedere una distribuzione conseguente. E qui, credo, ha dovuto forzare, costringere la lingua italiana. E', comunque quello che fa nel paragrafo (II) 5: *verbo + ainf. (membro avverbiale)* (p. 174-215). Se è "in buona fede", il suo italiano le ha fatto uno scherzo. Discute a lungo il caso di *imparare + aInf.*, che le impone seri ostacoli: e li elude – apparentemente con poco senso per l'italiano – nel modo seguente: E' vero che si possa dire: Dove hai *imparato a parlare* così bene l'inglese ?L'ho

imparato a Cambridge. Se si tratta di *lo* (= oggetto) (perché, infatti sappiamo che *lo* non è sempre soltanto indicatore di transitività (sei contento? Sì, lo sono)) potrebbe rimandare a *l'inglese*. (p. 175).

E' facile dimostrare che *lo* rappresenta l'infinito. P. es. se prendiamo un verbo intransitivo – *giocare*, p. es. – la costruzione rimane: *Dove hai imparato a giocare così bene? – L'ho imparato a Cambridge*. Qui cade, se ho ragione, tutta la teoria di GS, su questo piccolo dettaglio. E lo sforzo che fa per "scongiurare" la lingua in questo punto sembra mostrare che se ne renda conto.

L'infinito è oggetto dopo un verbo come *imparare*, – e c'è solo da constatare che in molti casi un infinito oggetto richiede un introduttore (che un nome "normale" non esige), delle volte questo è *di*, altre volte, più raramente, è *a* – e ancora altre volte è zero (\emptyset).

Altri verbi che hanno un oggetto infinitivo introdotto da *a* sono: *apprendere, insegnare, attaccare, cominciare, ricominciare, incominciare, iniziare, prendere, riprendere, ripigliare, continuare, proseguire, seguire, provare*: Cf.: *gli insegno a giocare/glielo insegno; continuo a leggere/continuo la lettura e a prendere degli appunti*, ecc. E' chiaro che ci sono dei casi dubbi, zone oscure, però il grande sforzo di distinguere tra *di* + inf. (oggetto) e *a* + inf. (membro avverbiale) non convince, e non è – scientificamente – sostenibile. In molti altri casi, naturalmente, *a* + inf. è avverbiale, cioè si tratta di "a preposizione", non di introduttore dell'infinito nel senso sopra descritto. Cf. *vatti a vestire/va' a Roma!* Che ci siano distribuzioni diverse – *va in Italia*, p. es. – secondo il regime, è un problema "tra le preposizioni" (vide supra). L'importante è che ci sia una preposizione, *a, in, da*. Per GS *a* qui è "marca dell'infinito", indicante, in parte, la funzione esteriore dell'infinito. Inutile sottolineare che non sono affatto d'accordo.

Un ultimo punto nella mia critica concerne il paragrafo sopra *verbo + inf.* (*predicato del soggetto*) cioè cap. II, 6. Come si sa, ci sono (almeno) due tipi di predicato, I: quello di identificazione, dove i due termini possono essere permutati senza grandi conseguenze semantiche, e II: quello qualificativo, dove una permutazione non cambia la distribuzione tra soggetto e predicato. In I *essere* significa "=", è una predicazione di identità, sostantivo = sostantivo (definito); in II il predicato è un aggettivo o un sostantivo senza articolo e il soggetto, sostantivo, rimane soggetto, che l'altro termine preceda o segua.

Molto "stilizzatamente":

I: *Questo uomo (S) è il medico/il medico (S) è questo uomo.*

(*Questo uomo (S) è il bello/questo libro è il mio*).

II: *Questo uomo (S) è medico/medico è questo uomo (S)*, frase che presuppone una intonazione enfatica.

(*Questo uomo è bello/questo libro è mio*).

Questa distinzione è essenziale anche per l'infinito come predicato, in francese, almeno, e Sandfeld, nel suo "*L'infinitif*", l'ha ben dimostrato (vedi le referimenti in GS, p. 220). Ci sono, così, due tipi in francese:

I: *L'essentiel est d'agir vite/de réussir cette affaire.*

Le rôle de la femme est d'écouter. I due termini sono intercambiabili.

II: *Partir, c'est mourir un peu*. "c'est" significa "vuol dire", e in questa qualificazione, non c'è intercambiabilità.

Questa utile regola viene discussa e esemplificata da Sandfeld e continua, giustamente, nella tradizione grammaticale francese. (Cf. GS, p. 220).

E' ovvio che in italiano la situazione è differente, checché ne dica GS. ("la distribuzione

Ø/di(de) in questo caso, grosso modo, è uguale nelle due lingue”) (p. 220). Ma, laddove GS esce dal rigore di un trattato scientifico, è dove dichiara – in una nota (p. 217, NOTA 3): “Invece, come spiegherò p. 220, non sono d'accordo per quanto riguarda l'interpretazione della grammatica francese (Sandfeld, Tøgeby, Pedersen et alii) di ØInf come *predicato di qualificazione* e deInf come *predicato d'identificazione*, anzi, secondo me, il rapporto è inverso!”.

Quest'ultima *boutade* – di una certa portata – non viene discussa, né là né a p. 220 (!). Quello che qui mi pare penoso, non è che si contraddicano i principi della tradizione citata per il francese, (anche se mi pare difficile ritenerli errati), ma è che li si rifiuti senz'altra giustificazione che – per GS “il rapporto è inverso”. Sembrerebbe che GS abbia cambiato opinione durante la redazione e che aggiusti così l'affare – con una dichiarazione. Mi pare un atteggiamento arrogante e fuori luogo, specialmente in una tesi!

Del resto, tutto il paragrafo sull'infinito come predicato è insoddisfacente e pieno di errori. Ed è peccato, perché proprio in questo campo difficile c'è bisogno di sapere come “comportarsi”. Metodologicamente si deve anche criticare che in molti casi GS deduca una regola da esempi concreti che, invece, con differenze stilistiche o no, offrono le due possibilità di costruito. A proposito del predicato, vorrei solo accennare all'analisi di GS della costruzione del tipo (*egli*) *sembrava dormire*. Qui segue – in parte – l'interpretazione (per il francese) di Pedersen, Spang-Hanssen, Vikner: *Fransk Grammatik* (Cop. 1980), in cui il costruito è caratterizzato come (inf. =) predicato del soggetto. Mi dispiace di dover rifiutare tale (semi-) interpretazione completamente. Una predicazione, come abbiamo visto, è o di tipo sostantivo (identificazione) o di tipo aggettivo (qualificazione). Nel primo caso, si fa una identificazione tra *egli* e *dormire*, cosa assurda, o, nel secondo caso, si qualifica *egli* per via di *dormire* (come *egli* per via di *malato* in *egli sembra malato*), ciò che mi pare altrettanto assurdo, – nel caso che *predicato* abbia lo stesso valore che ha in tutte le altre situazioni sintattiche dove si utilizza il termine. Rinvio alla discussione di Sandfeld (loc. cit.). La sua argomentazione pare ancora oggi convincente: In *l'enfant semble dormir* vede *l'enfant + dormir* come il soggetto di *semble*. Questa analisi – la giusta, secondo me – ha, però, bisogno di essere un po' affinata e confrontata con altre costruzioni parallele. Con le stesse condizioni concordo anche con Sandfeld nella analisi della costruzione analoga: *vedo la contadina filare* (GS p. 245 ss.) (Sandfeld: *la cont. + filare* = oggi di *vedo*). Non posso così condividere l'opinione di GS (P. 246-47): “Sono propensa ad accettare che ci siano differenze fra *ti vedo triste* e *ti vedo correre* – che, però, sono dovute alle diverse categorie a cui appartengono i membri. Ciò nonostante mi sembra lecito parlare di funzioni identiche”. Tutto sta, appunto, nella diversità delle categorie. – Ma qui si discute, almeno!

E' una situazione strana e, delle volte sgradevole, sentirsi censore davanti a una buona amica e collega con cui si è collaborato per lunghi tempi. Però, è necessario, così mi pare, e per questo mi sono messo la toga – *prætexta* – per fare il census di tutti gli infiniti di GS e esaminare il loro stato e le loro divisioni. *Comprehendere et reprehendere*. Mi è sembrato importante e ho cercato di farlo così coscienziosamente come GS ha elaborato il suo libro. Ho dovuto limitarmi ad alcuni problemi tra quelli che mi hanno colpito di più. Come dissi all'inizio, tante speranze si sono fatte a questo libro. Allora, forse, non è così strano che ci siamo un po' delusi. Però, siamo anche grati di poter ormai trovare un'infinità di informazioni utili.

Jørgen Schmitt Jensen
Aarhus